

PSICOLOGIA

la rana del deserto

a cura del Prof. Stefano Federici



Qualche tempo fa mi trovai a pasteggiare, come spesso accade, di fronte al televisore, mentre veniva trasmesso un documentario su uno strano animale che vive nel deserto: la Rana del deserto. Mentre mangiavo, questo documentario si trasformò nella storia, fin troppo conosciuta, di molti altri viventi che, creati per uno stagno, si trovano a vivere in un deserto, nella fatica di dover trattenere l'acqua così indispensabile alla sopravvivenza di un anfibio, quanto rara in quel posto. Quella Rana mi raccontò questa storia.

Sai Stefano della Rana del deserto? La Rana del deserto per un'imprevedibile bizzarria della natura si ritrova a dover vivere la propria vita non nell'afoso caldo di uno stagno, ma nel secco torrido di un deserto. La Rana sa che la natura l'ha certamente messa in grado di sopravvivere in quell'habitat così estraneo alla sua identità di rana, ma senza trasformarla in qualcos'altro, chissà, in un cactus, in un camaleonte o in uno scorpione. No, l'ha lasciata rana, così rana che chiunque al vederla lì si meraviglia di fronte a quel capriccio della natura. La Rana è stata resa solo in grado di sopravvivere, non di dimenticare. La Rana è stata solo armata per combattere e vincere, non per trovar pace. La Rana del deserto vive proprio per non dimenticare il suo stagno, condannata a farne uno nelle cavità della sua bocca, per trattenere, nel silenzio del suo mistero, il desiderio profondo per cui vive. La Rana del deserto non solo è riuscita a sopravvivere, combattendo con tenacia la lotta della vita, con quelle armi buffe e strane di cui la natura l'ha equipaggiata, ma ha dato vita ad altre rane, che, sempre più lontane nel tempo e nella memoria dal loro primordiale stagno, affrontano un'esistenza alla ricerca di un senso che

va scavato nell'aridità della sabbia, al riparo del caldo torrido.

La Rana ha dato vita ad altri ranocchietti, non tanto perché ha voluto trasmettere questa esistenza ad altre rane, o per trasformare la sua singolare tenzone in un esercito in lotta, ma perché nella solitudine del deserto ha trovato la compagnia di un altro ranocchio. La sua vita le sembrava così strana e capriccioso il suo destino, che si sentiva ancora più sola nella sua buca. Quando incontrò il ranocchio, si stupì che altri vivessero come lei la medesima condizione, e che fossero pure carini. Nello scorgere il ranocchio venir fuori dalla sua buca durante uno di quei rarissimi acquazzoni che trasformano il deserto in uno stagno, in uno di quei rarissimi momenti in cui ti sembra che il tuo desiderio si avveri, in cui la speranza sembra farsi realtà, in cui hai la certezza che la memoria di te non è l'inganno di un sogno male interpretato, la Rana provò una grande curiosità mista ad un brivido che, poverina, rese ancora più sbruzzolosa la sua pelle. Si accorse solo molto tempo dopo, nel buio della sua tana di sabbia, che quello era stato amore.

E provò rammarico di non essersene accorta prima, prima di aver fatto l'amore con il ranocchio. Non che la Rana sapesse cosa fosse l'amore. Nessuno glielo aveva mai spiegato bene; soprattutto, nessuno le aveva mai saputo dire quali sensazioni lei avrebbe dovuto provare per riconoscere che quella cosa, così astratta

quando se ne parla, è **amore**.

Si accorse, allora, che anche l'amore fa parte della memoria, perché ha bisogno di essere interpretato oltre che vissuto: sarà questo, forse, che lo rende così spirituale.

Fu così che nella sua memoria, insieme allo stagno, vi abitò l'amore, e l'uno e l'altro inumidirono il suo animo nella speranza desiderata e attesa. La memoria era quel cavo orale della sua coscienza ove poteva tenere in vita la sua vita, nell'umidità dei suoi ricordi.

Aveva la bocca piena d'acqua dell'ultimo temporale, che conservava gelosamente, quale unico stagno in cui sopravvivere - perché se una natura matrigna le aveva sottratto la sua pace, la tenacia del suo istinto le faceva tenere a denti stretti la sua speranza. La Rana pensava che in questo modo stesse combattendo contro il suo destino e non sapeva che, ancora in questo modo, faceva tutto secondo natura.

Che straordinaria sensazione fu quella di sentirsi in bocca muoversi i propri girini. Era felice di scoprire di non aver perso nella memoria l'amore del ranocchio, ma che poteva ritrovarlo nella vita dei suoi girini.

Avrebbe voluto aprire subito la sua bocca, per vedere quanto assomigliavano al suo amato e per farsi riconoscere, per dirgli che lei non era lo stagno, ma era la madre. Ma se avesse aperto la bocca, se avesse parlato, se si fosse fatta vedere, è vero, i suoi girini avrebbero preso coscienza, ma avrebbero perso anche

l'unico stagno che la vita gli avrebbe potuto offrire.

E pianse, pianse la sua solitudine, la sua consapevolezza, ma senza lacrime per non sciupare liquidi.

Un giorno la bocca si asciugò e i girini diventarono ranocchietti. E appena il sole tramontò tra le dune di sabbia, prima che facesse del tutto buio, portò ciascun ranocchietto nella propria buca. Non tutti accettarono di entrare nella buca offertagli dalla madre.

Uno disse che faceva fresco e che sentiva anche una certa umidità sulla sua pelle, e che se si fosse rintanato avrebbe perso l'ebbrezza di quel cielo stellato. La Rana gli spiegò che se non avesse trovato in tempo una buca sarebbe riuscito il Grande Fuoco, che avrebbe presto asciugato quella poca umidità e lo avrebbe ucciso. Ma quel ranocchietto non ci credette.

Un altro si arrabbiò e protestò prima di entrare nella sua buca. Chiedeva perché si dovesse vivere sotto la sabbia se gli erano state fatte delle belle zampette posteriori per saltare sopra la terra. Con tanta pazienza, forse rassegnazione, la Rana lo convinse a non restare fuori, dicendogli che quelle zampette gli sarebbero servite per saltare incontro ad un'altra ranocchia quando sarebbe arrivato il temporale, che avrebbe trasformato questo deserto in un meraviglioso stagno. Il ranocchietto si convinse, entrò e attese.

Una ranocchietta prima di lasciare la Rana si mise a piangere, perché voleva

stare nella buca con la sua Rana. Ma la Rana le spiegò che non era possibile, perché ciascuno ha una propria buca: tutte si assomigliano, ma sono tutte di misure diverse e ciascuno ha la buca della sua misura, perché non entri troppa luce durante il giorno e si resti ustionati. E non ci sono buche per due nel deserto. La ranocchietta obiettò:

- e allora perché mi è stata data questa bocca così grande, con chi potrò parlare? La Rana le spiegò che la sua bocca così grande non le sarebbe servita per parlare, perché nel deserto non serve gracidare, ma per dar vita a quell'unico stagno che nutre la memoria nei lunghi anni di siccità del deserto. La Rana, finito di spiegare, si avvicinò alla ranocchietta e le sputò in bocca e la ranocchietta si addormentò serena.

Gli altri ranocchietti, la maggior parte, si ritirarono nelle loro buche senza tante storie, stanchi di una giornata faticosa: la Rana fu contenta di non dover continuare a parlare in un deserto in cui è meglio tacere e ripensò alle risposte che aveva dato e pensò se ne avesse potute dare altre, forse più convincenti. Pensò di sì, ma non ne trovò, perché era stanca. E anche lei si addormentò.

stefano.federici@unipg.it

realizzato in collaborazione con
Corso di Laurea in Psicologia
Facoltà di Scienze della Formazione

